fatti, dopo la confessione di S. Pietro, ingiunse agli Apostoli « che non dicessero a nessuno ch'egli era il *Cristo* » (Matt. XVI, 20); e S. Marco si esprime così: « E minacciando, loro disse di non dir nulla di sè » (Marc. VIII, 30); anche agli ossessi che lo acclamavano Messia, imponeva che tacessero; e perfino ai malati, guariti da lui, ingiungeva che non isvelassero da chi fossero stati risanati. 3) In fine la lotta che ebbe col tentatore nel deserto, il fuggire che faceva le trame de' suoi nemici, mostrano l'incertezza del suo destino e dello scopo della sua vita. — Così i razionalisti, i quali si compiacciono assai di avere scoperto nel profeta di Nazareth le tracce dell'umana inconsapevolezza. Ma tali argomenti non reggono alla prova.

Vogliamo dire che tal maniera di procedere di Gesù non fu per nulla effetto d'inconsapevolezza. Esso fu semplicemente effetto di prudenza e di delicato riguardo alle disposizioni intellettuali e morali degli uditori. Chi pone il paralume alla lampada non rifiuta la luce, ma la tempera alle condizioni della sua vista. Ora *rifiutare* la luce e *temperarla* son cose ben diverse. Son note le disposizioni intellettuali e morali, i pregiudizi e le idee superstiziose dei sinedristi ebraici e di molti del popolo sul futuro Messia e sul regno ch'egli doveva inaugurare. Gesù che volle far uso de' mezzi umani nell'operare tra gli uomini, non doveva certo sbandire la prudenza e gli accorgimenti proprii delle persone di senno. Scorgendo quindi che lo spacciarsi a tutti, sempre e con termini apertis-

simi qual Messia, avrebbe nociuto più che giovato al suo disegno, adattava con garbo e riguardo la manifestazione del suo officio messianico e del suo titolo. Che tal modo di procedere fosse giustificato, si desume da quel che gl'incolse, quando la manifestazione del suo officio messianico divenne cosa pubblica. Non volendo dunque precipitare gli eventi, temperò costantemente la detta manifestazione alla esigenza degl' intelletti deboli e saturi di pregiudizii; e perciò, quanto era aperto cogli amici e co' fidi, altrettanto era guardingo con gli altri e in ispecie co' nemici. Cogl'ipocriti poi, coi prudenti del mondo, co' superbi assunse, anche sotto apparenze comuni, il contegno, appena leggermente velato, del giudice; come quando disse quella sentenza, a prima vista enigmatica, ch'egli era venuto al mondo affinchè chi vede perda la vista e chi non vede l'acquisti. Cioè, egli operava in modo che quei che vedevano cogli occhi della prudenza mondana diventavano ciechi e quei che non vedevano in tal modo, acquistavano la vista. Questo è il senso delle parole registrate da più d'un evangelista, e dette in diverse circostanze (Marc. IV, 12 — Gio. IX, 39).

Dunque anche là, ove i razionalisti credono di scoprirvi l'incoscienza e l'inconsapevolezza di Gesù, si vede all'incontro un secreto disegno regolatore, una mente preveggente e moderatrice della sua estrinseca manifestazione messianica. Ecco perchè nominava sè, non colla parola *Messia*, che era sfruttata dai Giudei in senso politico, sì bene con quella di *Figliuolo dell'uomo*. Questa espressione

significa letteralmente *un individuo, uno del genere umano*. Pel popolo era una parola alquanto misteriosa; ma essa da una parte s'addiceva bene ad un profeta e dall'altra non eccitava le passioni politiche de' sinedristi. Ma che Gesù non intendesse perciò negare a sè la dignità messianica o l'ignorasse, si manifesta dagli officii del tutto messianici che egli attribuiva al *Figliuol dell'uomo*. E se diceva: « Il Figlio dell'uomo non ha ove posar la testa » (Matt. VIII, 20); diceva altresì: « Il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati » (Marc. II, 10). Se diceva: « Il Figlio dell'uomo va alla morte, com'è scritto » (Marc. VIII, 31); diceva ancora: « Il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli a giudicare » (Matt. XXIV, 30). Dunque era ben consapevole di ciò ch'egli fosse. Quest'appellazione di *Figlio dell'uomo* sembra che Gesù Cristo l'abbia derivata da un luogo classico della profezia di Daniele: « Io guardava, durante le mie visioni notturne, ed ecco presentarsi sulle nubi del cielo uno simigliante ad un Figliuolo dell'uomo; egli s'avanzò verso l'Antico de' giorni e fu presentato dinanzi a lui. E gli fu data la dominazione, la gloria e il regno; e tutti i popoli e le nazioni e gli uomini di tutte le lingue gli resero obbedienza. La sua dominazione è una dominazione eterna, che non passerà mai e il suo regno non sarà mai distrutto » (Dan. VII, 13-14). In questo Figliuol dell'uomo è raffigurato il fondatore del Regno messianico; e si ha un bellissimo riscontro in Luca (I, 32) quando l'Angelo dice a Maria che

il suo figlio sederà in eterno nella casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine [1].

È da notare in fine, per compire questo studio, che il titolo di *Figlio dell'uomo* comincia e finisce con Gesù Cristo. Egli l'usò quasi sempre parlando di sè. Gli Apostoli e i discepoli, per contrario, non lo adoperarono mai o quasi mai, se si eccettua S. Stefano nella sua visione: « Veggo il Figlio dell'uomo assiso alla destra di Dio » (Atti, VII, 56); ma sembra averlo adoperato solo per ricordare le parole di Gesù pronunziate dinanzi ai suoi giudici. Gli Apostoli, per designare Gesù, fecero quasi sempre uso di *Signore* e *Signore nostro*, titolo d'altissimo significato, che esamineremo appresso.

E così è abbondantemente risposto alle prime due accuse razionalistiche onde si voleva insinuare Gesù essere stato inconscio della sua messianità. Riguardo alla terza, cioè avere lui fatto uso dei mezzi umani, come p. es., evitare lo scontro de' nemici colla fuga, sottoporsi alle tentazioni di Satana, raccapricciare alla vista della cruda morte che era per incogliergli, sono tutte conseguenze di chi è uomo ed opera da uomo, e non sono punto dimostrazioni di inconsapevolezza del suo officio e del suo destino.

Concludendo, diciamo: Essendo certo, da una parte, avere Gesù tante volte affermata la sua messianità, comprovandola con prodigi; essendo certo

[1] Cf. P. Rose, *Revue biblique*, t. IX, *Études évangéliques. Fils de l'homme et Fils de Dieu*, p. 176.

inoltre, avere lui predetta chiaramente la sua morte, la sua risurrezione e lo stato futuro del Regno messianico in terra; ed essendo certo essere d' altra parte la consapevolezza di tale ufficio un atto interno e non averla lui nè a parole, nè a fatti mai negata, consegue che è falsa ed arbitraria l'affermazione razionalistica sull' inconsapevolezza, anche temporanea, di Gesù sulla sua messianità.

XXXI.

3. Maestro degli uomini

I primi due titoli ed officii di Gesù Cristo nel regno messianico già considerati, cioè di *Legato di Dio* e di *Messia,* sono, direm cosi, titoli di credito. Per essi Gesù Cristo si presenta al mondo con autorità; e al suo indiscutibile diritto corrisponde in tutti gli uomini lo strettissimo dovere di ascoltarlo e di ubbidirgli.

Un altro officio e titolo che deriva immediatamente da quei due, seppur non debba dirsi identico ad essi, è quello di *Maestro degli uomini.* Nessun dottore ha tanto diritto ad essere ascoltato e creduto, quanto colui che è mandato da Dio stesso ad insegnare ed è da lui accreditato, come vedemmo. Così per Gesù Cristo la povera umanità che tanto s'affanna dietro alla ricerca del vero, può veramente saziare la sua ardente sete; con Gesù Cristo devono cessare, almeno in quello che egli ci ha insegnato e che da quello consegue, devono cessare, diciamo, l'eterne liti e i dissidii in-

terminabili de' dotti, pei quali, da Platone ad Emanuele Kant, da Aristotele a Darwin, nella filosofia morale e nella speculativa, per gli uni è vero quel che per gli altri è falso, per gli uni è santo quel che per gli altri è bestemmia. Per Gesù Cristo il genere umano può ottenere l'*unità intellettuale,* che sarebbe il culmine della civiltà, e che è impossibile conseguire per qualsiasi altra via, fuori d'un'autorità infallibile [1]; con Gesù Cristo, infine, si verifica il divino sogno di Platone, messo in bocca ad Alcibiade disputante con Socrate, sulla venuta d'un maestro divino ad illuminare la mente de' mortali [2]. Le grandi questioni, *donde veniamo, dove andiamo, perchè la vita e perchè il mondo?*

[1] Vedi *La perdita dell'unità intellettuale nel mondo civile* (Civiltà Catt., 3 marzo e 5 maggio 1900).

[2] Che gli uomini abbandonati a se stessi, fuori del magistero di Cristo, disputeranno eternamente su i veri speculativi e pratici, adduciamo in prova un fatto recente. Al finir del secolo poco fa tramontato, il Dott. Giole Solari pubblicò un volume *Il problema morale* (Torino, Bocca, 1900); libro composto pel concorso Ravizza. In esso l'autore, discutendo la *norma della moralità,* che è la verità più necessaria e pratica che siavi, venne a queste conclusioni: 1) che la norma della moralità non s'è ancora trovata; 2) che si troverà dopo lungo studio di parecchie altre generazioni. Quasi si trattasse della scoperta di qualche nuovo acido, per cui ci sia bisogno di nuove esperienze!! E quasi non bastassero a ciò seimila anni, quanti ne conta ora il mondo!! Ebbene (ch' il crederebbe?) il libro del Solari ebbe il premio dai giudici del concorso Ravizza. Con che la moderna società scettica non potè affermare con un miglior documento l' incapacità, colpevole o no, in cui si trova, di conoscere il vero, fuori del messaggio di Cristo.

che travagliarono indarno i più alti ingegni, saranno tutte sciolte dal Maestro largitoci da Dio. « Io farò sorgere, di mezzo ai suoi fratelli, un Profeta simile a te, disse Dio a Mosè, e porrò le mie parole nella sua bocca, ed egli dirà loro quanto io gli avrò comandato di dire » (Deut. XVIII, 18).

Che Gesù Cristo sia questo dottore promesso è provato dall'applicazione fattane da S. Pietro, quando, risanato che ebbe lo storpio alla porta del tempio, arringò il popolo, annunziandogli Gesù Cristo come il profeta, predetto appunto da Mosè nelle parole recitate (Atti, III, 22); dai detti di Natanaele: « Abbiamo trovato colui, di cui scrisse Mosè nella legge e di cui parlarono i profeti, Gesù, figliuolo di Giuseppe da Nazareth » (Gio. I, 45); dalle parole di Gesù stesso: « Se credeste a Mosè, credereste ancora a me, poichè egli ha scritto di me » (Gio. V, 46); da quello che egli disse nella sinagoga di Cafarnao, spiegando le parole profetiche d'Isaia sul magistero del Messia: « Oggi stesso s'è compita questa profezia » (Luc. IV, 21). « Voi, disse Gesù ai discepoli, mi chiamate *Maestro* e Signore, e dite bene, poichè son tale » (Gio. XIII, 13); « Uno solo è il vostro Maestro, Cristo (il Messia) » (Matt. XXIII, 10). « Io perciò son nato e perciò son venuto al mondo, per testimoniare il vero » (Gio. XVIII, 37), disse egli dinanzi al Procuratore romano. « Questi è il Figliuolo mio diletto, esclamò il Padre sul Tabor; ascoltatelo » (Marc. IX, 6).

XXXII.

Investito Cristo di questo potere magistrale, non ebbe bisogno di coltura umana, poichè Dio stesso gli aveva tutto svelato (come e quando, si vedrà poi): « Io, diceva egli, insegno al mondo la verità che imparai dal Padre mio » (Gio. VIII, 26). « La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato » (Gio. VII, 16). Quindi, nell'insegnare, non entrò già in disputa co' figli degli uomini; nè, come i filosofi, si diè a trarre astruse conseguenze da lontane premesse; non s'avviluppò in dubbii eruditi, nè in nebbie metafisiche; ma, dopo avere dimostrata con segni divini la sua missione, parlava esponendo ed affermando la verità. E, oltrechè dai segni suddetti, la sua parola aveva in sè stessa tale efficacia intrinseca che gli ascoltatori n'erano meravigliati e pendevano attoniti dalle sue labbra. Dai Sinottici traluce come un lampo fuggitivo di quel che dovette essere l'incanto dell'insegnamento di Gesù, quando dicono: « Ed erano meravigliati della sua dottrina » (Marc. I, 22); « E tutti gli rendevano testimonianza, ammirati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: Non è costui il figlio di Giuseppe?... E stupivano del suo sapere, poichè la sua parola era potente » (Luc. IV, 32); « Egli istruiva come chi ha autorità, non come gli scribi ed i farisei » (Matt. VII, 29). Andati alcuni ufficiali del Sinedrio per catturarlo, essi furono talmente presi dalla

grazia del suo parlare che tornarono senza farne nulla, e sgridati dai loro capi, risposero: « Niun uomo ha parlato mai così » (Gio. VII, 46). E la folla per giorni intieri lo seguiva ascoltandolo, dimentica pure di cibo e di riposo.

Questo Maestro poi, prima di partire da questo nostro mondo visibile, per la stessa autorità ricevuta da Dio costituì un magistero d'uomini che continuassero ad insegnare a tutti quel che egli aveva insegnato a pochi, conferendo loro piena autorità, con promessa di assistenza: « Non temete dunque (i nemici ed i persecutori) diceva loro; poichè nulla v'è di nascosto che non s'abbia a rivelare, e niente di secreto che non s'abbia a sapere; dite pure alla luce del sole quel che vi dico all'oscuro, e predicate su per i tetti quel che v'è stato affidato all'orecchio » (Matt. X, 26-27). E sanzionò infine con premii e pene il nuovo *dovere* rispettivo che sorgeva negli uomini di fronte al nuovo *diritto* d'insegnamento conferito ai componenti il magistero cristiano. Tuttociò è stato esposto precedentemente, e non occorre insistervi (pag. 103).

Un'osservazione però non è da trasandarsi. Vedendo, cioè, come il suo insegnamento personale è durato solo tre anni incirca e quello del magistero da lui istituito è durato e durerà molti secoli, si deve concludere che egli personalmente ha voluto solamente iniziare il suo insegnamento; ma per condurlo a compimento attraverso a tutte le umane generazioni, ha voluto servirsi del magistero autorevole istituito da lui. Diciamo del *ma-*

gistero autorevole, e non già de' singoli dottori, esegeti, teologi e critici, si chiamassero pure Loisy; poichè se il genere umano avesse dovuto attenersi a costoro, come tali, della dottrina di Cristo non vi sarebbe più al mondo rimasto un iota che non fosse disputato da differenti scuole, tutte egualmente autorevoli presso il volgo. Osservisi poi come, sì in ciò, sì in altre cose riguardanti la salute, si verifica una secreta legge che si scopre in molte opere di Dio: cioè, non volere lui adoperare tutta e sola la sua potenza, ma mettere a suo servigio anche le forze naturali già esistenti nel creato e nella società degli uomini.

Relazione tra Scienza e Fede

Il magistero di Cristo che al mondo, assetato di verità, recò sì inestimabile beneficio, impone però alla nostra scienza gravi doveri; doveri non già arbitrarii, ma emergenti naturalmente dalla relazione che sorge spontanea tra l'insegnamento di Cristo *(Fede)* e l'insegnamento degli uomini *(Scienza)*. Nessun essere, fisico o morale, spunta nella creazione, senza che tra esso e gli altri esseri sorgano scambievoli relazioni. Ora tra Scienza e Fede tre sono le leggi esprimenti la loro mutua relazione.

La *prima* legge è che, tra un oggetto *certamente* di fede e un oggetto *certamente* di scienza, non vi può essere mai conflitto. Questo è giudizio analitico o *a priori* di cui non si può dubitare. In fatti, come non si può dire che, posto un lume

vicino ad un altro lume, uno de' due perda la sua luce o che uno distrugga l'altro, anzi si deve dire che la luce s'accresce; così non si può dire che una verità *certamente* di fede distrugga un'altra *certamente* di scienza e viceversa; anzi deve dirsi che la luce aumenta, poichè in tal caso son due luci poste accanto. — La *seconda* legge è che, quando a noi sembra che una verità scientifica contraddica ad una verità di fede o viceversa, allora è segno manifesto che o quel che dicesi verità scientifica non è tale, o quel che chiamasi verità di fede neppur essa è tale. In quest'ipotesi, non è già conflitto tra la Scienza e la Fede, ma sì tra lo scienziato e il teologo, in quantochè o il primo crede scienza quel che non è scienza, o il secondo crede fede quel non è fede. È noto il fatto di Galileo, nel quale certi teologi credevan cosa di fede quel che non era; ed è più che noto quello dei moderni razionalisti i quali tengono per iscienza quel che è semplice ipotesi o spesso solo pregiudizio, come p. es. che Dio non possa far miracoli, di che superiormente parlammo. — La *terza* legge è che ogni dottrina, ogni sistema filosofico, ogni legislazione, ogni regola di morale, ogni diritto, i quali fossero certamente opposti a Gesù Cristo, devono senz'altro bollarsi col marchio della falsità.

XXXIII.

Gesù Cristo modello di vita morale

Ma l'officio di *Maestro degli uomini* in Gesù Cristo non è esaurito col solo insegnamento *specolativo,* nè con quello personale di lui, nè con quello del magistero che fa le sue veci. Egli, più che con le parole, insegnò agli uomini coll'*esempio;* esempio, sia nella sua persona, qual *prototipo* di vita morale e religiosa, sia nella persona de' suoi più perfetti seguaci, i nostri Santi, i quali sono altrettante *copie* od imagini di quel prototipo.

La gran folla della gente è poco accessibile alle dottrine, ma molto agli esempii; questi sono per lei il migliore de' libri. « Datemi il mio libro, diceva morendo Filippo Benizi »; e il libro da lui richiesto era il Crocifisso. Or, la vita di Cristo è il gran libro della folla del genere umano e tra la folla sono anche i dotti, quando sono stanchi dell'inutile combattere e disputare. Nè si dica che tale insegnamento pratico, dimostrato dal gran Messo di Dio, sia stato alieno da lui e dal mandante che fu Dio. Anzi nella predicazione evangelica quest'alto disegno divino spunta ad ogni passo. « Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore », diceva Gesù (Matt. XI, 29). « Voi mi chiamate maestro e signore; e dite bene, poichè son tale. Se dunque io, maestro e signore, ho lavato i vostri piedi, dovete anche voi lavarvi i